Dalla Sirte a casa mia

di MARCELLO VENTURI

Per gentile concessione dell'editore Macchia pubblichiamo un brano del romanzo di Marcello Venturi «Dalla Sirte a casa mia», in corso di stampa.

Il caffè era dall'altra parte, con le luci azzurre che il vento muoveva tra i rami. L'orchestra suonava fuori, stanotte, e anche i brigatisti sedevano all'aperto. L'aria di primavera era tiepida, quasi calda, come fosse il fuoco di Sant'Anna

Ora le mani non mi tremavano più. Attraversai la piazza, lentamente, con la sigaretta nella sinistra. Al primo tavolo mi seduti Qualcuno di loro volse il capo e mi guardò. Ma le luci azzurre erano in alto, ci vedevamo come ombre indefinite. Era un po' più illuminata la donna, sul quadrato dell'orchestra. Cantava volgendomi le spalle nude e magre, di un colore verdastro.

— Cameriere, — dissi. Qualche brigatista si volse ancora a guardarmi. Forse ero l'unico in abiti borghesi, eccetto i camerieri e quelli dell'orchestra: e se ne erano accorti.

— Un caffè — dissi al cameriere.

Con la coda dell'occhio cercai di capire i gradi sulle giacche dei brigatisti. Cercavo Cagnone. Certo aveva i gradi di tenente sulla manica, qualcosa di particolare, l'aspetto. Dovevo indovinare nella penombra.

Mi caddero gli occhi al tavolo estremo, dove stava in cerchio più gente che agli altri: e, mi parve, l'uomo in mezzo agitava qualcosa nell'aria, come un frustino. Vi tenni lo sguardo anche mentre portavo la tazzina del caffè alla bocca; e a un tratto vidi sulla manica, nel movimento del braccio, il luccichio dei gradi. Agitava il frustino nell'aria e applaudiva alla donna, gettando indietro la testa con scoppi di voce, ridendo tra i denti.

La donna aveva finito di cantare. S'inchinò sul microfono, come crollasse per la debolezza sotto il peso degli applausi.

Non mollai il gruppo del tavolo estremo, io, e intanto mi guardavo di fianco, per la fuga. Subito dopo Cagnone avrei buttato le bombe a mano fra i tavoli: stanotte non c'era luna, sul viale del mare sarei corso fino alla spiaggia, presso la barca capovolta.

La cosa era semplice: bastava che il polso non mi tremasse come all'ultimo corvo sulla montagna.

— Cameriere, — dissi. — un caffè.

L'uomo col frustino aveva cominciato a cantare pestando i pugni sul tavolo; e tutti i brigatisti cantarono battendo il tempo. Ci fu un coro, guidato dalla donna, col ritmo marcato di marcia: l'orchestra suonò come la banda del mio paese. Laggiù, dietro la fortezza, bruciava Sant'Anna. Dalla piazza non si vedeva il paese, che era un grande rogo, ma il riflesso illuminava il Pania.

«Tutte le sere sotto quel fanal» cantava Cagnone agitando in aria il frustino: e la donna guidava il tempo facendo gesti, come una marionetta sul palcoscenico dei bambini.

Alla fine scoppiò un grande applauso. Cagnone si alzò dal suo posto, stette un attimo sotto il riflesso di una lampada azzurra e poi si mosse attraverso i tavoli per andare dalla ragazza.

Fu anche lui sotto la luce verde dell'orchestra. Vidi chiaramente i gradi di tenente sulla manica sinistra, e il camminare, e il muoversi. Con la mano dentro la tasca scattai la sicura. Ne sentii il colpo secco sebbene tutti intorno parlavano e ridevano, battendo le mani.

Alzai, dentro la tasca, la rivoltella e calcolai la mira con cura, con calma: il polso non mi tremava affatto, era duro e fermo come di pietra.

Fu per abbracciare la ragazza che Cagnone si volse all'improvviso, e io che lo prendevo alle spalle, lo vidi in faccia di colpo, sotto la luce verde del lampione.

La mano si rattrappì sul calcio della pistola, e anche mi sembrò di gridare qualcosa nella strozza. E può darsi: nessuno mi sentì, tra quel vociare. Forse gridai davvero, non fu solo impressione.

Poi restai immobile, a fissare davanti a me la faccia verde di mio fratello nel quadrato della orchestra, con gli uomini in giacca bianca e la donna a spalle nude: e lui che le metteva un braccio sulla spalla attorno alla vita sottile, e le parlava nell'orecchio, accarezzandola davanti a tutti.

Mi portai la tazza alla bocca, ma era vuota.

— Cameriere, — bisbigliai — Un caffè.

Sentii a un tratto la rivoltella e le bombe a mano che mi pesavano nelle tasche come cose morte. E io anche, mi sentii pesante sopra la sedia e irreale come in un sogno

Non mi pareva. Stetti un pezzo a guardare e ancora non credevo ai miei occhi. Ma Cagnone, tenendo la ragazza tra le braccia, volgeva il viso dalla mia parte: ed era il suo viso, il suo sorriso sulle labbra sottili, quel corrugare la fronte come quando non colpivo il bersaglio negli uliveti che lui stava a guardarmi

Mi alzai, vincendo il peso della stanchezza; lentamente ritornai sulla strada, con Sant'Anna lassù, che ancora gettava riflessi rossi sul Pania.

«Insomma, per l'ultima volta, vuoi comprarmi questo cappello nuovo, o no?...».

VECCHIE IMMAGINI DELLA ROMA POPOLARE

La girandola del 1834

L'impreveduto accostamento dei colori bianco rosso e verde turbò il papa
Dall'Albero della Cuccagna alla Festa de Noantri - Una pungente pasquinata

Una delle prime consuetudini a scomparire dalla vita romana con la fine del regime papale è stata la gara dell'*Albero della Cuccagna*.

L'Albero della Cuccagna era un lungo palo che si conficcava in mezzo a piazza di Siena, impeciato a dovere: alla sua sommità era appeso un sacchetto con trenta scudi e una coroncina di salami ed altre cibarie.

La competizione consisteva nell'arrampicarsi sul palo sdrucciolevole fino a raggiungere il premio; alla gara si presentavano, in genere, tutti i monelli dei quartieri poveri, naturalmente addestrati nella difficile arte del rampicare.

Piazza di Siena, come tutta la villa, per liberalità del principe, si apriva in certi giorni festivi a tutto il popolo; ed era uno spasso da signori far merenda all'aria aperta, o ballare sui prati, o passeggiare in riva al laghetto o sui margini del galoppatoio.

All'aprirsi della gara la folla si riversava sul pendio erboso della grande piazza; fra i concorrenti c'era una astuta manovra per non impegnarsi fra i primi che trovavano lo strato di pece intatto e scivoloso. I primi, dopo essersi tolta giacca e scarpe, abbracciavano il tronco viscoso e si spingevano su, a forza di muscoli, per un metro o due: poi le mani perdevano la presa, le piante dei piedi e il fondo dei calzoni si mutavano in superfici levigate e untuose; e lo sforzo terminava con una rapida discesa fre le risate e gli scherni della gente.

Poi la gara si faceva più seria, subentravano concorrenti più scaltriti; la zona ripulita del tronco diventava sempre più lunga, e più avanzate le conquiste dello spazio che separava dalla cuccagna. La folla diventava attenta e incoraggiava l'anelante e cauto strisciatore con esortazioni affettuose. Qualcuno ricorreva a trucchi ingegnosi: una volta un giovinotto furbo, dopo aver provato una volta ed essersi ritirato coi calzoni e le gambe tutti impeciati, si rotolò sopra un mucchio di sabbia e ritentò la prova arrivando rapidamente fino in cima. Tanto fu facile l'ascesa, in virtù di quella sabbia scabra, che in uno scoppio improvviso di allegria si mise a buttare in mezzo alla folla salami, salsicciotti e sacchetti di fagioli come un dio della provvidenza.

La fine dell'Albero della Cuccagna è avvenuta senza strascichi notevoli. Grandi polemiche ha accompagnato, invece, il tramonto di una bella festa, d'altro carattere, e cioè la *corsa dei barberi*. La corsa dei barberi usciva dai limiti di una festa rionale e popolare; era festa di tutta la città, vi era impegnato il Comune, il Governatore e vi assisteva tutta la popolazione. L'aristocrazia occupava i balconi lungo il Corso e l'alto gradino davanti al palazzo Ruspoli, poi demolito, dove si collocavano sedie a pagamento. Il popolo e i *burini* si accalcavano lungo gli sbocchi delle vie traverse.

Il bando della corsa veniva fatto qualche settimana prima del carnevale; e incominciavano i preparativi. Il giorno della gara l'animazione della città era indescrivibile. Quando il Governatore era al suo posto, uno squadrone di guardie a cavallo percorreva tutto il Corso per sgombrarlo dal pubblico e dalle carrozzelle. Il *mossiere* dava allora il segnale e i barberi partivano a galoppo travolgente da Piazza del Popolo; un quarto d'ora di sospensione per la furia selvaggia delle bestie; poi battimani e si ricominciava fino alla consegna del *pallio*: l'esaltazione durava fino a sera.

Nel primo anno di Roma capitale le corse dei barberi furono tenute col solito rituale; soltanto lo sgombero della strada, invece di essere fatto dallo squadrone a cavallo, fu annunziato da spari di mortaretti che si susseguivano di crocicchio in crocicchio. Il comandante della piazza aveva rifiutato uno squadrone per quel servizio che non riteneva regolamentare. I cordoni lungo il percorso furono formati da guardie nazionali. Ma alla terza corsa un soldato fu travolto e ferito.

Una corsa sfortunata

L'anno seguente il re Vittorio volle essere presente alla corsa che si svolse con regolarità; si poteva sperare che essa entrasse quindi nella consuetudine della capitale. Invece nel 1873 avvennero più gravi ferimenti e incominciarono le polemiche. Giornali di tutti i partiti si occuparono della faccenda e la manifestazione fu sospesa per qualche tempo. Una ripresa nel 1876 non fu fortunata; un altro soldato fu gravemente ferito; le polemiche si invelenirono e presero sempre più carattere politico; i giornali clericali difendevano le corse, quelli liberali le definivano una manifestazione di inciviltà. Nel 1882 il re Umberto dal suo balcone, vedendo la folla che s'accalcava a un crocicchio, ebbe il presentimento di un pericolo. Difatti due incidenti si susseguirono a breve distanza. La triste impressione che ne ricevette il re fu un argomento che si aggiunse a tutti gli altri per decretare la soppressione definitiva delle corse dei barberi.

L'animo dei romani, d'altra parte, è più attratto dall'allegria delle luci e dei fuochi. Le *girandole* hanno sempre accompagnato le ricorrenze più liete di Roma. Servivano un tempo al governo papalino per sottolineare l'importanza di avvenimenti religiosi o politici, servirono, in seguito, a celebrare le ricorrenze patriottiche.

Nella storia di Roma vi sono girandole memorande.

Il Belli ha celebrato la girandola del 31 marzo 1834 fatta a Castel S. Angelo, in onore dei reali delle Due Sicilie in visita al Pontefice. Girandola politica che suggellava un affiatamento divenuto necessario per difendersi dal pericolo dei patrioti. Ma i fuochi stessi, con l'accostamento impreveduto dei tre colori, sembrarono a un certo momento ricordare ai regnanti le tempeste della rivoluzione: *«Er foco biancoř er foco verdeř er rossoř — Dice che insino a quelli der Governo — Je parse avè sti tre colori addosso»*.

E se il governo pontificio aveva fatto le girandole a Castel S. Angelo, i liberali le fecero a Porta Pia, dopo il '70, finchè la presa di Roma costituì una data gioiosa per il governo nazionale.

Alle pendici del Pincio

Ma, in genere, per le ricorrenze civili, il posto delle girandole fu scelto sulle pendici del Pincio: la Piazza del Popolo diveniva, in quelle occasioni, un punto di confluenza di tutti i rioni. E la vita della vasta piazza incominciava a inserirsi nelle manifestazioni democratiche romane.

Nella rapida trasformazione di Roma si sono perdute molte consuetudini legate alla vita rionale. Ma qualcuna resiste al tempo e si trasforma adattandosi via via al nuovo ritmo. Così la Festa de Noantri nata in Trastevere dal rito religioso che si svolge in luglio per la ricorrenza della Madonna del Carmine. Alla processione che segue la statua della Madonna da S. Giovanni dei Genovesi fino alla chiesa di S. Crisogono si sono accompagnate manifestazioni profane sempre più numerose. Il cocomero è la nota più allegra di quella specie di fiera che dura quindici giorni e la sua vivacità non è superata nè dalle luminarie, nè dai festoni multicolori che ornano chioschi e bancarelle. Rumore di giostre, grida di venditori, profumo di porchetta arrosto, marciapiedi ingombri di tavolini, mandolini e fisarmoniche, osterie e gelaterie invitanti tra il verde di arbusti freschi.

Festa che la stagione rende espansiva e cordiale. Ma anch'essa strumento di politica, qualche volta. Nel 1907, per esempio, gli anticlericali vollero dare un contenuto civile ai festeggiamenti organizzando un corteo alla casa di Giuditta Tavani Arquati, l'eroina di Trastevere. Era un periodo preelettorale e gli animi erano molto accesi. Processione e corteo si incontrarono sul viale; la forza pubblica presidiava il quartiere, nacque un putiferio; colluttazioni da tutte le parti. L'esercito bastonò i dimostranti, come fosse oggi.

Ma qualche anno dopo il clero sopportò in buona pace che il duce fosse accumunato alla Madonna nella protezione del popolo di Trastevere con la vistosa scritta: *«Trestevere, Trestevere — brilli de nova luce — ci' hai la Madonna e er Duce — che vejeno su te»*.

E non fu certo una mano clericale quella che nottetempo aggiunse alla quartina questa pasquinata: *«Stanchi de tanta luce — volemo sta' a' lo scuro — sbattèmo 'n faccia a'r muro — duce, fascismo e re»*.

DINA BERTONI JOVINE

LA DRAMMATICA FINE DEL GRANDE GENIO TEDESCO

Il duello contro la morte di Ludwig Van Beethoven

Una terribile scenata con l'amato nipote Carlo - Il dottor Malfatti medico di fiducia - "Plaudite, amici, finita est comoedia" - Un bimbo accanto al letto

Centoventicinque anni or sono, il 26 marzo 1827, sul far della sera, moriva a Vienna, a 57 anni, Ludwig Van Beethoven. Da alcuni giorni i suoi jedeli si alternavano assiduamente al capezzale; nomi che nella leggenda beethoveniana suonano come quelli dei paladini carolingi: Schindler, Breuning, Hummel, Malfatti, Holz, il buon vecchio commerciante Wolfmayer, che non poteva sopportare la vista di Beethoven in quello stato, e se n'andava ogni volta singhiozzando: «Der grosse Mann, ach! ach!».

Ma per una di quelle fatalità che talvolta si verificano al letto dei morenti, nel momento del trapasso non furono presenti che la detestata cognata di Beethoven — uno dei pochi esseri che quel cuore generoso avesse mai odiato — e un visitatore quasi estraneo, Anselmo Hüttenbrenner, amico di Schubert, e quindi di una intera generazione più giovane. A lui si deve la descrizione degli ultimi istanti, scritta molto più tardi, nel 1860, e quindi chissà quanto idealizzata dal tempo e infiorata dalla fantasia di quel mediocre artista romantico. Comunque è l'unica, e fa testo. Essa reca la versione famosa che immerge la fine del Grande in una specie di commozione della natura: l'oscurità che si era addensata nella camera per effetto dei nuvoloni pomeridiani, poi la tempesta di neve e gelo scatenatasi mentre il morente, da due ore, rantolava in istato d'incoscienza. D'improvviso un fulmine cade nelle vicinanze, illuminando col lampo livido la stanza. Alla violenta esplosione, il moribondo riaprì debolmente gli occhi e sollevò la mano destra, col pugno chiuso verso il cielo, in espressione accigliata e minacciosa, quasi accettando una sfida. Rimase così alcuni secondi, e a Hüttenbrenner parve un condottiero che trascina i suoi uomini rincuorandoli all'assalto. Poi il braccio ricadde sul letto, gli occhi si richiusero a metà: il cuore aveva cessato di battere

Due giorni d'agonia

L'agonia era cominciata il 24 marzo, alle cinque del pomeriggio, e si era protratta per due giorni. Spenta la luce dello spirito e della coscienza, il corpo aveva continuato per proprio conto la lotta contro la morte, ed era stato un duello gigantesco, straziante per il cuore di coloro che vi assistettero. Era un vecchio corpo, logoro e maltrattato, quello di Beethoven, sgretolato a vedersi e ormai sformato dall'idropisia. Ma era solido come una roccia, e si difese ostinatamente come un vecchio soldato rimasto solo a difendere una posizione. La malattia aveva fatto breccia nel fegato e vi aveva insediato il proprio quartier generale, di lì spargendo intorno le forze di distruzione; ma gli altri organi erano sani, i polmoni intatti, il cuore robusto, e si batterono con accanimento selvaggio.

* * *

Era tornato a Vienna al principio di dicembre, dopo un soggiorno presso il fratello nella campagna di Gneixenau. Aveva avuto una lite a proposito del prediletto e sciagurato nipote Carlo, e se n'era venuto via bruscamente sopra un carro di lattivendoli, con un tempo da lupi, passando la notte in una gelida osteria di villaggio. Era arrivato a casa il 2 dicembre con la febbre alta, rotto dalla tosse, con una sete ardente e acuti dolori al fianco: polmonite. Ma in capo a una settimana quella fibra di ferro aveva già debellato il male. Il 9 dicembre era in grado di alzarsi, andare e venire, leggere e scrivere, con gran stupore del dottor Wawruch che soltanto il 3 dicembre, per una serie di contrattempi, era stato chiamato a visitarlo.

Ed ecco che nella notte fra il 9 e il 10 dicembre si produsse il fatto, rimasto misterioso, che scatenò la malattia finale. Beethoven dovette avere una scenata terribile col nipote Carlo, quello strano personaggio dostoievskiano, scioperato e vizioso, ma forse non intimamente malvagio, sul quale Beethoven aveva concentrato morbosamente tutta la sua capacità d'amore e la sua nostalgia di affetti familiari. Era un essere scialbo e debole, incapace di affrontare seriamente la vita, e d'altra parte portato a manifestazioni drammatiche di autocompatimento: il 30 luglio, non sapendo come far fronte ai debiti contratti al gioco e agli esami del

Ludwig Van Beethoven

Politecnico, per i quali non si era preparato, aveva fatto la romanzesca pensata di cavarsi d'impiccio con un suicidio. Neppure questo tentativo, però, aveva saputo eseguire con decisione, e si era ferito lievemente, rimettendosi perfettamente in salute dopo una breve degenza. Il fatto aveva letteralmente sconvolto Beethoven, che tanto più energicamente da allora si oppose ad ogni tentativo del fratello di trattare il ragazzo con la necessaria severità. Il discolo ottenne così il suo scopo, che era di abbandonare gli studi e farsi avviare alla carriera militare: Beethoven impiegò tutta la sua influenza per ottenergli l'ammissione, e sostenne personalmente le spese. Il giovane stava appunto per raggiungere il reggimento in quei giorni.

Che cosa sia avvenuto quella notte tra zio e nipote non si sa. Certo è che la mattina del 10 dicembre il dottor Wawruch, passato per la solita visita, trovò il convalescente in uno stato impressionante, sconvolto di collera, in preda ad una crisi acuta del fegato, con coliche dolorose e il corpo invaso dall'itterizia. «Una violenta indignazione, una sofferenza profonda, causate da un atto d'ingratitudine e da una offesa immeritata, avevano provocato la potente esplosione». Tali le parole del medico. Da allora si determinò il corso fatale dell'idropisia che da qualche mese s'era cominciata a manifestare, gonfiandogli l'addome e la sua nostalgia di affetti familiari. Era un essere scialbo e debole, incapace di affrontare seriamente la vita, e d'altra parte portato a manifestazioni drammatiche di autocompatimento: il 30 luglio, non sapendo come far fronte ai debiti contratti al gioco e agli esami del Politecnico, per i quali non si era preparato, aveva fatto la romanzesca pensata di cavarsi d'impiccio con un suicidio. Neppure questo tentativo, però, aveva saputo eseguire con decisione, e si era ferito lievemente, rimettendosi perfettamente in salute dopo una breve degenza. Il fatto aveva letteralmente sconvolto Beethoven, che tanto più energicamente da allora si oppose ad ogni tentativo del fratello di trattare il ragazzo con la necessaria severità. Il discolo ottenne così il suo scopo, che era di abbandonare gli studi e farsi avviare alla carriera militare: Beethoven impiegò tutta la sua influenza per ottenergli l'ammissione, e sostenne personalmente le spese. Il giovane stava appunto per raggiungere il reggimento in quei giorni.

Che cosa sia avvenuto quella notte tra zio e nipote non si sa. Certo è che la mattina del 10 dicembre il dottor Wawruch, passato per la solita visita, trovò il convalescente in uno stato impressionante, sconvolto di collera, in preda ad una crisi acuta del fegato, con coliche dolorose e il corpo invaso dall'itterizia. «Una violenta indignazione, una sofferenza profonda, causate da un atto d'ingratitudine e da una offesa immeritata, avevano provocato la potente esplosione». Tali le parole del medico. Da allora si determinò il corso fatale dell'idropisia che da qualche mese s'era cominciata a manifestare, gonfiandogli l'addome e la sua nostalgia di affetti familiari. Era un essere scialbo e debole, incapace di affrontare seriamente la vita, e d'altra parte portato a manifestazioni drammatiche di autocompatimento: il 30 luglio, non sapendo come far fronte ai debiti contratti al gioco e agli esami del

Un malato difficile

E fu il lungo calvario: l'enorme volume d'acqua accumulata minacciava di soffocarlo, donde la necessità di quattro interventi in tre mesi. Beethoven vi si sottopose con coraggio. La prima volta, contemplando il getto d'acqua che gli usciva dal fianco scherzò bibliicamente, paragonando il chirurgo a Mosè, che tocca la roccia con la sua bacchetta e ne fa scaturire le acque. Ma era un malato difficile. Non gli piaceva il pedante dottor Wawruch, che parlava sempre in punta di forchetta, con sfoggio di termini scientifici. Quando arrivava l'imperturbabile dottore, lui si girava dall'altra parte nel letto, brontolando abbastanza forte: «Eccolo qua, quest'asino».

Voleva il dottor Malfatti, l'amico di altri tempi, di cui un giorno egli aveva sognato di sposare la nipote, e che poi aveva offeso con qualcuna delle sue solite mancanze di riguardo. Alla fine Malfatti si lasciò convincere a superare il suo risentimento e fu commosso della gioia che Beethoven manifestò alla sua presenza. Ma i due medici s'intralciavano a vicenda: i gelati al punch che Malfatti aveva prescritto fecero a tutta prima un effetto quasi miracoloso, seguito da un altrettanto grave collasso; e Wawruch accusava Malfatti di indulgere al gusto di Beethoven per le bevande alcoliche, insinuazione di cui il malato si offese mortalmente, badando affannosamente a purgarsi di simile accusa. Evidentemente i ricordi dolorosi della sua infanzia tormentata da un padre ubriacone, rendevano più appassionata la commovente protesta.

Progetti incompiuti

E' probabile che dopo l'ultimo consulto medico, il 23 marzo, e non dopo i conforti religiosi, che gli furono impartiti il mattino seguente, Beethoven sia uscito nell'ironico commento: «Plaudite, amici, finita est comoedia». E poi forse non ironizzava, ma alludeva mestamente alla fine della propria vita.

Progetti di lavoro rinviati, ma mai abbandonati, continuavano ad affaticargli il cervello: la Decima Sinfonia, una «ouverture» sul nome di Bach, un oratorio biblico su Saul. Nell'impossibilità di lavorare, temeva per il proprio avvenire, e la preoccupazione economica era diventata veramente acuta, quando da Londra, dov'egli aveva fatto scrivere da Moscheles perchè si organizzasse un concerto a suo beneficio, giunse immediatamente un munifico aiuto che troncò ogni allarme per la situazione finanziaria. Questa fu una delle ultime gioie di Beethoven, insieme al dono, pur esso giunto da Londra, delle opere complete di Haendel, e alla lieta scoperta dei lieder di Schubert, cui prima non aveva mai prestato attenzione, e che ora invece, negli ultimi quindici giorni di vita, non si stancava di percorrere con lo sguardo, ammirandone i particolari ed esclamando sorpreso: «Ma davvero in questo Schubert abita la scintilla divina!».

Girava per casa, graditissimo al malato, il figlioletto dell'amico von Breuning: poco più che un bambino, ma già abbastanza esperto di musica per venerare con tutto il suo animo la grandezza di quell'uomo. Silenzioso e lieve, il bambino s'era impossessato di quella stanza disordinata: osservava tutto coi suoi grandi occhi neri, e anche lui discorreva coraggiosamente con Beethoven, servendosi della lavagna posata su un tavolino presso il capezzale, accanto a una vecchia campana da portone d'ingresso. Un giorno, mentre Beethoven era assopito, il bambino leggiucchiava uno di quei taccuini su cui i visitatori scrivevano le loro frasi per discorrere col gran sordo. E s'imbattè in questa, lasciata da qualche informatore tanto sincero quanto zelante: «Il vostro Quartetto eseguito ieri sera da Schuppanzigh non è piaciuto». Chissà per quale curiosa malizia il piccolo volle sapere che cosa ne pensasse Beethoven. Attese che si risvegliasse, e gli mostrò il foglietto. Beethoven sorrise, allungò un braccio per attirare a sè la testa del bambino, e disse con dolcezza, tranquillamente: «Gli piacerà più tardi».

MASSIMO MILA

Ridotto

I titolari dello spirito

Tra le parole alle quali è toccata la mala sorte di essere condannate senza colpa a tutti i possibili e impossibili abusi, una particolare commiserazione dovrebbe essere destinata alla parola "spirito". Se potessero lamentarsi (ma neanche la consolazione di questo sfogo è concessa alle parole, povere ancelle di ogni umano sfogo), fievoli e rassegnati sarebbero certo i lamenti dello "spirito", quanto alti e irati si potrebbero immaginare quelli della "libertà". Perchè se i più nefandi delitti sono commessi o giustificati in nome della "libertà", a quali impensati servigi non si è dovuta piegare la nobile casata dello "spirito"? Nè vale accusare la nequizia dei tempi presenti. Leggendo una delle più serie e rinomate opere sulle "tecniche dello Yoga", mi sono imbattuto in questo singolare precetto con il quale un testo tantrico dell'antica India giustificava certe pratiche erotiche: "La donna non va toccata per il piacere del corpo, ma per il perfezionamento dello spirito".

Pur senza arrivare a questi estremi, l'ultimo numero della Fiera letteraria *(n. 12, 23 marzo) porta il suo piccolo contributo a questa consuetudine di secolare abuso che opprime certe parole e ci rende ormai scettici e indifferenti quando sentiamo parlare di "spirito". L'occasione è offerta da un articolo di Giovanni Necco che apre un ennesimo dibattito sul cruciale problema dei rapporti tra politica e cultura. Non sarò tanto indiscreto da permettermi di interloquire non invitato, anche perchè quel dibattito, se non erro, sembra riservato a spiriti più nobili e comunque regolarmente accreditati nella repubblica delle lettere. Mi sia concessa soltanto qualche osservazione marginale.*

Non si capisce, ad esempio, perchè mai con tanti argomenti a disposizione per combattere quelle tendenze che vorrebbero asservire la cultura alla politica, e che peraltro il Necco preferisce non identificare chiaramente e con precisione (così si guarda bene dal citare gli interventi di Andreotti contro De Sica e Zavattini), ci si debba affidare a certi voli lirici; secondo i quali l'uomo di cultura, a differenza dell'uomo politico, dovrebbe "ergersi, per così dire, sui vertici di esigenze storiche che interpretano l'intimo spirito di un'epoca proprio in quanto trascendono le sue vicende più banali".

Agli uomini politici, invece, il "rotolare nella cronaca minuta, dove tutto è volubile ed effimero": i purissimi cieli dello spirito spettano in usufrutto perpetuo ai disinteressati "uomini di cultura", cioè a coloro, chiarisce il Necco, "che aspirano al cibo dell'anima". Siano nominati costoro "titolari dello spirito" (secondo una felice espressione polemica di Cesare Pavese), e non se ne parli più.

De Sanctis con la stella rossa?

Continuano le proteste dei titolari dello spirito perchè studiosi comunisti si occupano di Francesco De Sanctis. Nello stesso articolo ricordato, Giovanni Necco deplora che qualcuno pensi di far portare a De Sanctis" il berretto con la stella rossa", che, in altri termini, si proponga "una revisione dell'opera desanctisiana, sottoponendola a canoni desunti da un'altra ideologia politica". Purtroppo questi giudizi rimangono sempre il più possibile nel generico. E in realtà i suddetti titolari si troverebbero assai in imbarazzo se fossero costretti a produrre una qualche prova delle loro accuse. Chi sono questi sconsigliati che vorrebbero fare di De Sanctis un comunista o un marxista? In un errore di tal genere è caduto, da giovane, soltanto Benedetto Croce, e Muscetta nella sua prefazione al XII volume delle Opere complete desanctisiane (Mazzini e la scuola democratica, ed. Einaudi) ha avuto la malizia di farlo osservare, per contestare appunto "che l'indirizzo ideologico di De Sanctis fosse quello di un seguace, sia pure" non dottrinario", del materialismo storico". Muscetta è comunista ed ha scritto per questo volume una lunga prefazione, che molti, anche non comunisti, hanno apprezzato. Perchè i titolari dello spirito non discutono questo studio, non mostrano in qual punto e in qual modo De Sanctis sia stato deformato dall'ideologia marxista?

Ma tali dettagli non interessano forse i beati che nei pascoli sconfinati dello spirito si nutrono soltanto del "cibo dell'anima".

Uomini dimezzati

Nello stesso numero della Fiera *Carlo Bo si occupa dell'ultimo libro di Calvino,* Il visconte dimezzato, *e si compiace del a sottile allegoria che trasparе dal racconto. Si tratta di una fiaba, garbata e divertente, che narra la storia di un uomo spaccato in due da una palla di cannone toccatagli battagliando contro gli infedeli; le due parti del "visconte" vivono di vita separata, fino a quando, dopo una serie di curiose avventure, riescono a ricongiungersi per formare di nuovo un uomo completo. Alcune delle osservazioni di Bo mi trovano consenziente, altre meno, ma a me la fiaba di Calvino ha fatto venire in mente anche i titolari dello spirito. I quali non si accorgono che separare, fino a rendere indipendenti, spirito e materia, cultura e politica, storia e cronaca, fantasia e realtà, niente altro significa se non dimezzare l'uomo, rifiutarsi di vederlo completo e armonioso, con tutti i suoi attributi. Del resto il male non è sentirsi incompleti (dice Calvino: "Alle volte uno si sente incompleto ed è soltanto giovane"), ma non sapere di esserlo e teorizzare la propria incompletezza come ideale del genere umano. Anche uno specchio di uomo può essere rispettabile, purchè non pretenda di far da modello per l'umanità.*

GER.

UDIENZA DI ESTREMA DRAMMATICITA' AL PROCESSO DI BOLOGNA

Clamoroso scambio d'invettive tra la Fort e il Ricciardi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BOLOGNA, 27. — L'inevitabile è accaduto. Caterina Fort e Giuseppe Ricciardi, posti l'uno dinanzi all'altra, hanno dato libero sfogo ai loro odi e alle loro passioni.

Folla ancora, come di consueto, ed inizio alle 9.50. L'avv. Marsico il difensore di punta di Caterina Fort il quale ha imposto a se stesso una dura disciplina, quella dell'assistere e del tacere, prende la parola: e lo fa per dichiarare che d'ora innanzi, Caterina Fort non risponderà più alle domande degli avvocati e si limiterà a rispondere alle sole interrogazioni del Presidente e del P.M.

Il pubblico mormora. Il pubblico vuole sapere. Ma l'imputata non deflette dalla sua posizione.

E' la volta, alla ripresa, di Giuseppe Ricciardi, che esordisce dichiarando: «Quello che dico lo giuro di fronte a Dio e ai miei bambini». La folla urla e il presidente minaccia di sgombrare la aula. Il suo racconto verte, allo inizio, sull'ultimo incontro colla Fort, la sera del 25 novembre, nel ristorante «Mamma bruna» ove la donna s'aggiunse ad una compagnia di cinque persone fra cui Teghini padre e figlio e il commerciante Anselmi con signora. Dopo la cena Ricciardi e la Fort andarono al cinema «Diamante» ove stettero un'ora per vedersi il varietà. «Nessun incontro con questo Carmelo» — dice — «La Fort prese il tram prima di mezzanotte e mi disse: "Pippo, quando ci vediamo?". Tutto lì. Stop. Chiusa la serata». Il mattino dopo il Ricciardi si accordò con un rappresentante, certo Burgio, per un acquisto a Prato e fu deciso il viaggio per entrambi nella città toscana. Alle 19 del 26 novembre Burgio fu presente ad un appuntamento fra «Pippo» e la Rina, fissato il giorno antecedente per una cena. Fu lì che la donna apprese del viaggio a Prato dell'amante. La sera stessa Caterina, Ricciardi e i coniugi Anselmi cenarono assieme. Rina rincasò con questi ultimi. A questo punto è sorto lo scambio di accuse e d'invettive fra la P. C. e l'imputata. Il Ricciardi aveva esclamato, indicando la Fort:

«Io ho un solo torto. Quello di aver conosciuto quella donna»

Fort (scattando): «Fui io a costringerti a far venire a Milano la tua famiglia che stava morendo di fame a Catania. E poi me ne andai io dal magazzino e non fosti tu a cacciarmi.

Me ne andai perchè ero stufa di vedere come trattava quella donna, alla quale di nascosto da tempo, avevo dovuto persino dare del denaro».

Ricciardi (in un impeto d'ira): «Che tu sii maledetta dai miei bamoini e da tua madre».

Fort: «Ognuno da ciò che ha: Tu dai delle maledizioni».

Ricciardi: «Per l'anima dei miei bimbi. Perchè non ti togli i guanti? Perchè le tue mani son sporche di sangue».

Fort: «In questura mi abbracciasti perchè sapevi che non ero stata io a uccidere i bambini». L'imputata è rossa in viso. Suda. Nei suoi occhi passano lampi. Il Presidente sta per sospendere la seduta, ma lo coglie un grido generale: Nooooo!».

Nel pomeriggio Rina Fort perde il controllo di sè: «Voglio parlare». — «attendete» — la calma il Presidente — e prendete appunti». L'imputata afferra un foglio di carta e una matita che le vengono porti e scrive.

Presidente (al Ricciardi): «Andaste ancora a dormire con lei, dopo l'arrivo di vostra moglie?».

Ricciardi: «Qualche volta che venne in negozio seminuda. La accompagnai a casa più per farle compagnia che per altro».

Ad una ad una le immagini dell'oscura vicenda che già nei giorni scorsi furono vivificate attraverso le varie testimonianze prendono ora corpo.

«Rina Fort, venite qui» ordina il Presidente.

L'imputata esce dalla gabbia e siede alla destra del dott. Papa. Più in là di circa quattro metri siede il Ricciardi.

Si forma un silenzio di tomba. Rina Fort scorre rapidamente gli appunti che ha vergato.

Fort: «Non è vero che dopo l'arrivo di sua moglie non ci incontrammo più. Avevamo appuntamento ogni sera».

Ricciardi: «Non è vero».

Fort: «Anche la sera del 25 ci vedemmo; andammo al cinema con gli amici. Poi il signore (indicando Ricciardi) disse che voleva restare solo con me. Usciti dal cinema mi presentò Carmelo».

Ricciardi: «Sta zitta piuttosto. Io solo ho il diritto di parlare della mia famiglia, che tu hai sterminato. Maledico l'ora in cui ti ho incontrata. Sei sporca di sangue!».

Fort — Non è vero, e tu lo sai. Non l'avevo con tua moglie...

Ricciardi — Non nominarla, sei indegna.

Fort — Disgraziato.

Ricciardi — Signor Presidente, mi ha offeso, posso allontanarmi?

Avv. *Sarno* — Ora basta, avete interrogato abbastanza.

Giuseppe Pappalardo, fratello della moglie del Ricciardi chiede di parlare per la seconda volta. E mentre la Fort torna in gabbia racconta come una volta suo cognato tentò fino di strangolare la povera Franca.

Avv. *Bovio* (difesa) — Sia subito messo a verbale! La folla applaude.

Avv. *Sarno* — Smettiamo questa commedia. Dirò allora che questo signor Pappalardo ha avuto il coraggio di regalare alla propria amante la pelliccia della sua povera sorella uccisa.

Pappalardo — Lui, Ricciardi, l'ha condotta a morte.

E su questa frase è terminata la tempestosa udienza.

GIOVANNI PANOZZO